

Dai «bagliori di gloria» delle campagne di arruolamento al fango delle trincee

L'orrore nascosto dietro la propaganda

Pubbllichiamo due stralci tratti dal libro «WarPoets. Nelle trincee della Prima guerra mondiale» (Milano, Edizioni Ares, 2022).

di PAOLA TONUSSI

Elegia per una gioventù perduta: potremmo chiamare così il *corpus* di versi, racconti e testimonianze, che raccoglie le voci di una generazione britannica scomparsa durante la Prima guerra mondiale. Le molte voci di coloro che hanno trovato il tempo e la forza di mettere sulla carta immagini, visioni e pensieri, di raccontare il coraggio, la rabbia e la disperazione: spesso urla in forma di poesia, repository di compassione o di cocente ironia, domande senza risposte, implorazioni di non dimenticare.

Con i sopravvissuti, ciascuno compone una parte del mosaico: ogni verso, ogni rigo scritto da questi poeti porta fino a noi il riverbero delle loro vite. La definizione di *War Poets*, scrive Edmund Blunden che dei *War Poets* cura la prima antologia, «è più conveniente che precisa». Un'altra potrebbe essere anche, semplicemente, «coloro che erano lì»: non già una shakespeariana *brotherhood*, confraternita di *few, happy few*, ma una comunità di chi ha visto e vissuto la guerra e che supera ogni barriera di razza, religione, classe sociale, istruzione o appartenenza.

Giovani e meno giovani, sono in tanti a salutare la guerra con ottimistica esaltazione, alcuni persino la celebrano: «L'Inghilterra ha bisogno di noi» canta Thomas Hardy nella celebre *Uomini che svaniscono marciando*. È il momento di euforia patriottica e visioni di gloria in un impero già avviato, lentamente ma inesorabilmente, al declino.

Si crede ancora, in questa prima fase, che la guerra sia una sorta di dovere cavalleresco, un'opportunità per mostrare capacità di sacrificio e dedizione fino all'eroismo. A combattere andrà una generazione di giovani consapevoli delle proprie brillanti promesse, poeti e scrittori, intellettualmente desiderosi di novità e quasi di voler provare al mondo il proprio valore in una Gran Bretagna che – eccetto le parentesi delle guerre di Crimea e boere – ha combattuto l'ultima guerra di grandi proporzioni e sconfitto Napoleone un secolo prima.

D'altronde, anche senza scomodare il Duca di Wellington («La battaglia di Waterloo è stata vinta sui campi da gioco di Eton»), le *public schools* impartiscono ai loro ragazzi autocontrollo e disciplina e



incoraggiano una forma di patriottismo consono alle aspettative della loro classe sociale sulla missione dell'impero, dalla maggior parte assorbita con gli altri insegnamenti: un'etica con le sue tradizioni conservatrici, l'accento sul gioco di squadra, la mitizzazione degli sport.

Il 4 agosto 1914 l'Inghilterra non ha altra scelta che scendere in guerra. Ma al contrario di quello tedesco, che da tempo si va attrezzando, il suo esercito non dispone di armi moderne. Quasi subito Kipling, che pure in *Per tutto ciò che abbiamo e siamo* (1914) incita i suoi connazionali ad «alzarsi e impugnare la guerra», li mette in guardia che «Nessuna Speranza o menzogna/Ci condurrà al nostro scopo/Ma sacrificio inflessibile/Di corpi, di volontà e di anime».

Posizione forse vecchio stile e un poco moralistica, ma efficace contraltare alle utopistiche opinioni correnti, tra l'altro venuta da un autore che fino al 1914 scrive poesia imperialista, da cui ci si aspetta altra lirica crudamente patriottica. E invece a sorpresa Kipling scriverà versi di lucida amarezza, specie dopo che l'unico figlio, sottotenente delle Irish Guards, sarà ucciso in azione a Loos. In ogni caso nel corso della Prima guerra mondiale poeti e scrittori – chiamiamoli per semplicità i *War Poets* – mostrano, fin dall'inizio o anche prima, una qualità distintiva: un alto tasso di letterarietà, un peso specifico sostanziale in termini di letteratura degli scritti – versi, lettere, diari, romanzi – esito dell'esperienza bellica. Di là dall'enfasi retorica che non rende giustizia al suo talento di poeta, al meglio nella poesia anteguerra, con i *Sonetti di guerra* Rupert Brooke sembra parlare a un'intera generazione: i versi offrono una mescolanza di senso patriottico tradizionale e una tipica forma di *ennui* per il mondo e la società, il periodo edoardiano uscito dalla lunga grande fase vittoriana, che sembra non riuscire ancora a spalancare le porte al “mondo nuovo”.

«Non riesco a mordere il giorno fino al midollo», confessa persino un poeta nel solco della tradizione rurale elegiaca quale Edward Thomas. Rupert Brooke incarna dunque una sensazione condivisa da altri contemporanei e diffusa nella sensibilità di molti che non hanno ancora trovato un humus fertile per loro, insofferenti della staticità sociale e di valori della Gran Bretagna (entro pochi decenni la stessa tensione spingerà Spender, Isherwood e altri in Europa alla ricerca di libertà e poi in un'altra

guerra, quella di Spagna).

L'inquietudine screeza la sua poesia prebellica, di grande ricerca formale, con il senso della morte, lieve ma costantemente presente, e una stanchezza della routine e delle certezze del «mondo di ieri» che investono di luce nuova anche i sonetti.

Noto nei circoli letterari di Cambridge come poeta e critico di Donne, Marlowe e Webster, Brooke ha collaborato con Edward Marsh alla pubblicazione del primo volume di *Georgian Poetry* (1912), che intende liberare la poesia dalle ultime frange vittoriane ed educare il pubblico a leggere poesia contemporanea, semplice nella dizione e con temi quotidiani per oggetto.

Suggestionati dalla mistica della gioventù, il “mito” della guerra rintracciabile fino all'*Iliade*, e dal particolare tipo di ardente patriottismo di Brooke, molti giovani e poeti rispondono: seguono quell'ideale fino alla morte, sembrano quasi cercarla come l'autore dei “sonetti di guerra”.

E creano così qualcosa di nuovo, la figura del poeta-soldato: dopo Brooke diventerà una sorta di canone. Con poche eccezioni, poeti-soldati quelli qui raccolti (chi di carriera, chi arruolato nell'esercito con il conflitto), e la duplice appartenenza alla letteratura e alle armi distingue la loro opera dalla produzione precedente di racconti e narrazioni sulla guerra.

«Sia lode a Dio perché ci ha posto all'altezza della Sua ora» è un verso esemplare della sublimazione condivisa dagli inglesi al principio della guerra: Brooke esprime tutto ciò in versi magniloquenti. E tuttavia catalizzatori. Sul suo esempio i futuri *War Poets* accolgono la possibilità di vivere il pericolo e quella che ritengono essere un'esperienza esaltante ma di breve durata.

I loro esili volumi di versi hanno un successo che pochi poeti fino ad allora hanno goduto: tecnicamente rivolti al passato come le loro armi, con un'idea della guerra scollata dalla realtà, quasi relitto dell'epoca vittoriana o romantica, celebrano ideali astratti di «gloria», «eroismo», «nazione».

Eppure, queste idee e questi ideali contribuiscono a spingere la crema della gioventù britannica ad arruolarsi, in numeri addirittura maggiori di quanti l'esercito possa assorbire. Il soldato di Brooke ne è insieme esito e proiezione simbolica: «Se dovessi morire, pensate solo questo di me:/c'è un angolo di un campo straniero/che sarà per sempre Inghilterra»